

La straordinaria testimonianza di un “cuore pensante”

# Etty Hillesum

## e il suo inno alla vita

■ **MARINA CORRADI**  
Editorialista di *Avvenire*



Esther Hillesum, detta Etty (1914-43), intellettuale e scrittrice olandese di origine ebraica, vittima della Shoah nel campo di concentramento di Auschwitz.

• *Esther Hillesum, known as Etty (1914-43), a Jewish Dutch intellectual and writer, victim of the Shoah in the concentration camp of Auschwitz.*

«**U**na volta, se mi piaceva un fiore, avrei voluto prendermelo sul cuore, o addirittura mangiarlo. Ero troppo sensuale, vorrei dire troppo “possessiva”: provavo un desiderio troppo fisico per le cose che mi piacevano, le volevo avere. È per questo che sentivo sempre quel doloroso insaziabile desiderio, quella nostalgia per un qualcosa che mi appariva irraggiungibile».

Così annotava nelle primissime pagine del suo *Diario*, nel

1941, Etty Hillesum, giovane donna ebrea nata a Middleburg, nei Paesi Bassi, nel 1914. In quell'anno, il terzo della guerra mondiale, Etty studiava giurisprudenza e lingue slave all'università di Amsterdam. Ebrea non praticante, colta e vivace, innamorata della poesia di Rilke e padrona di una vita “libera e sregolata”, come lei stessa la definisce, Etty oscillava tra amici e amori, e a 27 anni quasi non si districava più in un suo confuso disordine interiore. Così che nel leggere le prime pagine del *Diario* pare di vedere la sorella maggiore di molte giovani donne di oggi. È libera, disincantata, ironica, Etty. Nostra contemporanea, anche, tragicamente, quando accenna a un figlio concepito e non voluto, e scrive con feroce fermezza: «Voglio risparmiarti il dolore. Rimarrai nella condizione protetta di chi non è ancora nato e sii riconoscente, essere in divenire...».

Ciò che però le accade nel breve volgere di due anni, registrato nel *Diario* prima e poi nelle *Lettere*, è sbalorditivo: nell'Olanda

occupata dai nazisti, la metamorfosi di un'anima che seguendo un suo misterioso destino trova se stessa e trova Dio. Dal campo di raccolta degli ebrei olandesi di Westerbork, in attesa di partire per Auschwitz dove morirà il 30 novembre del 1943, Etty racconta la sua volontà non di salvarsi, ma di essere insieme e di soffrire con il suo popolo. Di lenirne almeno in una minima parte il dolore: «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite», scrive, e sono fra le ultime parole delle *Lettere* da Westerbork.

Dove inizia la metamorfosi? Il primo seme è l'incontro con lo psicoterapeuta ebreo Julius Spier, fuggito dalla Germania nazista, personaggio discusso, grande affabulatore che incanta Etty fino a innamorarla. In questo magma di sentimenti e tensione interiore, Spier tuttavia riconduce Etty alla lettura dell'Antico Testamento, e alla domanda di un Dio di cui, le insegna, bisogna avere «il coraggio di tornare a pronunciare il nome».

### *Etty Hillesum and her hymn to life*

*“The letters from Westerbork” could be a “normal” reportage from the hell of the extermination of the Jewish people. However, the young author, who was to lose her life in that hell at 29, gives us the chronicle of a transformation that it would be belittling to call conversion. Not practising, cultivated and lively, free and unrestrained, was led to reading the Old Testament by a friend and from that moment onwards she was able to give a meaning to her mission in the world. Suffering with her people and for her people brings out an extraordinary vocation to sacrifice which only genuine faith can sustain. It matters little whether it is the Jewish faith or the Catholic faith: when you have the courage to really find it and to accept its ordeals, God is the same for everyone.*

Il coraggio di pronunciare il nome di Dio. Questa frase annotata dalla penna di Etty suona, nella Amsterdam occupata dai nazisti, audace. Il coraggio di pronunciare il nome di Dio, mentre il popolo della Alleanza si avvia, su vagoni stipati dalle portiere inchiodate, allo sterminio.

Intanto, mentre ancora la Hillesum sembra vivere fra gli studi e gli amici una prolungata adolescenza, la persecuzione in Olanda serra la sua morsa: gli ebrei devono portare sul petto la stella gialla,

quotidiana dei deportati in attesa dell'ultimo viaggio. Sono pagine dolorose e indimenticabili, nella semplicità con cui la ragazza ebrea fotografa i bambini, le madri, i vecchi, i treni gremiti che ogni notte scaricano altri sventurati; e intanto altri treni partono per la Polonia, carichi di uomini e donne e bambini di cui poi nessuno saprà più niente. Etty muore ad Auschwitz a 29 anni. Le ultime sue lettere testimoniano una trasformazione umanamente ben difficile da spiegare.

«Desidero ancora perdersi in ogni cosa e in tutti; è la sensazione di voler vivere in armonia con tutto quello che esiste».

questa giovane donna che, figlia di ebrei, si è scordata di Dio, si ritrova, nel fiume tragico della storia, come trascinata e sedotta da un Dio che invece non si è dimenticato di lei.

Qualcosa, mentre assiste alle prime deportazioni degli amici, mentre agli ebrei viene vietato prendere i tram e di entrare nei negozi, cresce in Etty, con straordinaria forza. È la memoria del Dio dei suoi padri, che sale in lei mano mano che la persecuzione avanza? Nell'angoscia, nella povertà, nella minaccia sempre più vicina si allarga in questa ragazza, invece dell'odio, una assoluta, sovrana certezza di Dio, e di un Dio buono.

«Si può benissimo credere nei miracoli nel Ventesimo secolo. E io credo in Dio, anche se fra poco i pidocchi mi divoreranno in Polonia», scrive, quasi con improntitudine.

Chi è il Dio della Hillesum, ci si può domandare, è quello dei suoi padri, o il Dio cristiano, o quale altro? C'è un passo, nel *Diario*, in cui Etty racconta come una sera, leggendo la Lettera sulla carità di san Paolo ai Corinzi, quella parola agisca su di lei come la bacchetta di raddomante, e la costringa fisicamente a cadere in ginocchio («spinta a terra da qualcosa di più forte di me»). In ginocchio lei, che si definisce «la ragazza che non sapeva inginocchiarsi»; lei che, ebrea, a questo gesto non era stata educata. Un passo fondamentale, che singolarmente nelle prime parziali traduzioni dei libri della Hillesum in italiano per l'editore Adelphi non compariva.

Il che ci dice qualcosa dello strano destino degli scritti di questa donna singolare: laica, all'inizio, ma poi credente; ebrea di nascita, ma poi fortemente attratta dal Vangelo; cristiana, forse, nello spirito, ma con una storia personale vivace e libertina che non poteva piacere al mondo cattolico. Questo forse spiega perché, nonostante la forza e la bellezza dei suoi scritti, fino a pochi anni fa la Hillesum fosse sconosciuta al grande pubblico. Etty non appartiene a nessuna definita «parrocchia»; il suo è un



Fotolia

si pianifica scientificamente la deportazione. Proprio questa pressione pare agire su Etty come un catalizzatore che in pochissimi mesi la trasfigura. Mentre comprende senza illudersi che il fine del nemico è l'annientamento degli ebrei, silenziosamente Etty cresce, in un dialogo con un Dio al quale chiede di condividere il destino del suo popolo: di essere occhi, e orecchi, e parola del suo popolo.

La donna che scrive le *Lettere* da Westerbork, anticamera olandese di Auschwitz, sembra già molto distante dalla fanciulla di poco tempo prima, irrequieta e vorace di vita.

Sono pagine limpide e taglienti, senza alcuna retorica, che nudamente ci consegnano la vita

È proprio questa metamorfosi che avvince il lettore, e ancora più forse la lettrice, avendo la Hillesum uno sguardo sul mondo intensamente femminile. All'inizio pare una donna di oggi, molto libera, e senza alcuna fede. Al suo amico Spier che le confessa che la sera prega Dio, chiede, infantilmente divertita: «Lei prega? E cosa dice, quando prega?».

Precoce avanguardia del dubbio e della secolarizzazione che trent'anni dopo avrebbe investito l'Occidente, la Etty delle prime pagine del *Diario* suona a tante di noi, ragazze cresciute dopo il Sessantotto, sorella.

Ed è per questo che le pagine successive del suo *Diario* ci meravigliano prima, e poi ci incantano:

«I still want to lose myself in everything and in everyone; it is the sensation of wishing to live in harmony with everything that exists».

percorso singolare e unico, una luce che brilla come una stella, nel buio dei più tragici anni del Novecento. Anche se certo profonda in lei è la radice ebraica, che riscopre nelle ore della persecuzione e del deserto; e l'affezione a quel popolo che vive nel suo sangue, quasi geneticamente memore di secoli di persecuzioni.

Ma ciò che è rivoluzionario nella Hillesum è che i suoi scritti non sono semplicemente una lucida cronaca dei campi di deportazione; sono assai di più. Sono una sorta di testimonianza dal cuore più profondo del dolore e del male. Là dove la maggioranza degli altri perseguitati trova l'annientamento, Etty invece sente crescere in sé la pianta forte e tenace di una speranza inaudita. Dibatte con l'amico comunista Klaas di questa sua speranza. «È proprio – dice – l'unica possibilità che abbiamo, Klaas, non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in sé stesso ciò per cui ritiene di dovere distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale». E Klaas, vecchio e arrabbiato militante di classe, ha replicato sorpreso e sconcertato insieme: «Sì, ma questo sarebbe di nuovo cristianesimo!». E io, divertita da tanto smarrimento, ho risposto con molta flemma: «Certo, cristianesimo, e perché poi no?».

Scrive sul *Diario*: «Un pozzo molto profondo è dentro di me, e Dio c'è in quel pozzo. A volte il pozzo è coperto da sabbia e sassi. Allora bisogna di nuovo che lo dissotterri». Viene in mente Agostino: «*In interiore hominis habitat veritas*». Etty ama Agostino. Lo legge di sera, alla sua scrivania, fino a tardi.

Nulla nel *Diario* e nelle *Lettere* parla però di una esplicita conversione al cristianesimo. Etty resta un'ebrea, ma misteriosamente avvinta dalle parole del Dio cristiano. Come se naturalmente, istintivamente avesse aderito alla croce: al farsi carico del dolore degli altri, abbracciandolo e portandolo su di sé fino alla fine. Ed ecco che la



Fotolia

«... M'innalzo intorno la preghiera come un muro oscuro che offre riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più "raccolta", concentrata e forte».

«... I arise around prayer like a dark wall that offers shelter, I withdraw in prayer as in the cell of a convent, I leave it more "collected", concentrated and stronger».

fanciulla spensierata e incerta su quale fidanzato davvero amasse, ora è capace di accompagnare un amico alla stazione di Amsterdam, al treno della deportazione, e di annotare: «In una notte come questa, bisognerebbe soltanto inginocchiarsi e pregare».

Partirà poi anche lei, e partiranno il padre, la madre, i fratelli. Si ritroverà a Westerbork ad assistere ogni notte all'arrivo di nuovi treni. Racconterà con la penna di una straordinaria cronista le facce ceree di quei passeggeri, e le loro mani che si sporgono oltre le inferriate del treno, racconterà la pietà per i vecchi ciabattanti, barcollanti, smarriti, e i bambini che giocano a rincorrersi fra i corpi inerti, nelle baracche gremite. Racconterà del-

la compagna di baracca che "faceva la vita", e che ancora, guardandosi in uno specchietto, nella baracca si trucca; e i ragazzini che discutono fra loro del numero che hanno sulla casacca, e di chi dunque dovrà partire per primo.

Le *Lettere* da Westerbork potrebbero essere un reportage dall'inferno. Ma sono qualcosa di ben più grande. Sono la testimonianza di una speranza e di una fede, più forti dell'inferno. Perché Etty scrive, nelle camerette sovrappollate e risonanti di pianti di bambini e gemiti di donne, di volere essere «il cuore pensante» della baracca. Sì, Etty vuole «cercare un tetto a Dio», un tetto, un angolo per lui, nella bolgia in cui è stata mandata.

Scrive: «La miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: "La vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo"».

Poi, la sua penna tace, e anche lei parte per Auschwitz. Seduta sul suo zaino, pigiata fra gli altri dentro a un treno stracarico, annota: «Ho aperto a caso la Bibbia, e ho letto: "Il Signore è il mio baluardo"». La cartolina, datata 7 settembre 1943 e indirizzata a un amico, verrà trovata lungo i binari e spedita, e così arriverà al destinatario. La storia della ragazza che da bambina avrebbe voluto mangiare i fiori, tale era la sua voracia di bellezza, la indefinibile ma radiale nostalgia cui una volta quella ragazza non sapeva dare un nome, finisce a Auschwitz. E sembrerebbe, questo nome, la più tombale delle pietre. Invece, nel tempo, Etty Hillesum continua a vivere nelle sue parole. Sono passati settant'anni dalla sua morte. In tanti la amiamo, perché da giovane sembrava quasi una ragazza come noi; e poi, misteriosamente, una pace infinita l'ha colmata. 